

Via D'Amelio, ucciso boss coinvolto nel processo



Si allunga l'ombra di una guerra di mafia a Palermo? Un uomo è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco al volto. La vittima, un nome di peso: Giuseppe Calascibetta, capo mandamento della cosca di Santa Maria Di Gesù, 60 anni, condannato a dieci anni, coinvolto nelle vicende processuali della strage di via D'Amelio.....(come spieghiamo nel pezzo più in là), scarcerato tre anni fa per fine pena, sorvegliato speciale.

Il corpo di Calascibetta è stato trovato dentro una microcar. Gli agenti sono stati avvisati dal 118. I proiettili hanno raggiunto la vittima all'orecchio, il viso è stato sfigurato. La macchina è stata trovata a poca distanza dall'abitazione del boss.

Per lui una condanna a 10 anni nel processo Borsellino-bis

Il suo nome fu tirato fuori per primo da Vincenzo Scarantino. Quello Scarantino a cui oggi la giustizia italiana ha smesso di credere. Su molte cose, ma non su questa: Giuseppe Calascibetta, stando a un sentenza definitiva e non coinvolta nella revisione del processo Borsellino, era un uomo d'onore, con una "lunga carriera criminale" nel quartiere della Guadagna e con "rapporti privilegiati con esponenti mafiosi", tali da "essere legittimato a costituirsi quale arbitro nel conflitto tra Gambino e Tullio Cannella".

Non era certo l'accusa peggiore, in quel processo. Secondo Scarantino, infatti, Calascibetta era l'uomo d'onore che mise a disposizione del Gotha di Cosa nostra la villa nella quale si decise di far esplodere l'autobomba che sarebbe costata la vita a Paolo Borsellino e agli agenti della scorta. Non solo: il pentito inattendibile gli attribuì un ruolo legato proprio a uno dei punti sui quali la sua versione stride con quella di Gaspare Spatuzza: "Al termine della riunione (a casa Calascibetta, ndr) – disse Scarantino – Aglieri, Profeta e Calascibetta mi diedero il duplice incarico di reperire un'autovettura di piccole dimensioni da usare quale autobomba e una bombola contenente una

sostanza chimica, la cui denominazione Aglieri aveva annotato su un foglietto, idonea a potenziare gli effetti deflagranti dell'esplosivo”.

I giudici, però, non lo condannarono mai per strage. Già nella sentenza di primo grado del cosiddetto Borsellino-bis, il suo ruolo era stato derubricato a semplice associazione mafiosa. Un elemento sul quale la Cassazione elenca una sfilza di collaboratori in grado di fornire riscontri: “Di Filippo Pasquale – enumera il dispositivo -, Anselmo, Drago, Mutolo, Favolaro, Augello, Marino Mannoia, Brusca ed altri, tutti sottoposti a verifica di attendibilità e con il supporto di elementi sterni”.

Insomma, mafioso sì, ma non stragista: per questo, Calascibetta fu condannato a dieci anni, una pena ampiamente superiore al minimo previsto dalla legge. Una pena esemplare, inflitta in considerazione del “periodo in cui Cosa nostra decise e portò a termine la strategia stragista, in considerazione della particolare pericolosità espressa dal sodalizio”, scrissero gli ermellini confermando la sentenza d'appello. Una pena finita di scontare tre anni fa, quando Calascibetta, sottoposto sorveglianza speciale, tornò a piede libero, in giro per la città. Almeno fino a questa sera.